

# L'INDEBITAMENTO FAMILIARE COME NUOVA METRICA PER L'ANALISI DEL MERCATO DEL LAVORO POST-INDUSTRIALE

Giugno 2018

**Il presente studio è stato redatto da Inapp in qualità di Organismo intermedio del PON SPAO con  
il contributo del FSE 2014-2020 Azione 8.5.6 Ambito di attività 2**

**Il presente studio è stato redatto da Inapp in qualità di Organismo intermedio del PON SPAO con il contributo del FSE 2014-2020 Azione 8.5.6 Ambito di attività 2**

**di Francesca Bergamante, Massimo De Minicis, Pasquale di Padova, Manuel Marocco\***

## Indice

1. Introduzione .....	4
2. Processi di ridefinizione della flessibilità numerica in Europa: genesi ed evoluzione della nozione di Flexicurity .....	4
3. La regolazione della flessibilità quantitativa in Italia: le evoluzioni più recenti.....	6
4. L'indebitamento familiare come nuovo fattore di equilibrio dei contesti sociali ed economici post-fordisti: contesto teorico .....	8
5. Indebitamento familiare, occupazione e consumi privati: un confronto europeo.....	10
6. L'indebitamento delle famiglie italiane a cavallo della crisi: andamento, caratteristiche, determinanti .....	13
Conclusioni.....	19
Riferimenti bibliografici .....	20

## Indice tabelle, tavole e figure

<b>Tabella 1 - Occupazione, spesa per consumi finali e debito delle famiglie nei paesi europei, Anni 2009, 2012, 2016 .....</b>	<b>11</b>
<b>Tabella 2 – Raggruppamenti* dei paesi europei in base a occupazione, spesa per consumi finali e debito delle famiglie, Anni 2009, 2012, 2016 .....</b>	<b>11</b>
<b>Tavola 1 - Benchmark della evoluzione normativa di alcune tipologie contrattuali (2012-2017) .....</b>	<b>8</b>
<b>Tavola 2 – Gruppi stabili e paesi confluenti.....</b>	<b>12</b>
<b>Figura 1: Andamento del rapporto fra debito e reddito disponibile e della quota di famiglie indebitate, Anni 2006-2016 (%) .....</b>	<b>14</b>
<b>Figura 2: Andamento del rapporto fra debito per mutui e per credito al consumo e reddito disponibile, Anni 2006-2016 (%) .....</b>	<b>14</b>
<b>Figura 3: Andamento del rapporto fra debito per mutui e per credito al consumo e reddito disponibile per tipologia familiare, Anni 2006-2016 (%).....</b>	<b>15</b>
<b>Figura 4: Andamento del rapporto fra debito per mutui e per credito al consumo e reddito disponibile per condizione professionale del maggior percettore di reddito (fra capofamiglia e coniuge/convivente), Anni 2006-2016 (%) .....</b>	<b>17</b>
<b>Figura 5: Andamento del numero di famiglie indebitate sul totale delle famiglie per condizione professionale del maggior percettore di reddito (fra capofamiglia e coniuge/convivente), Anni 2006-2016 (%) .....</b>	<b>18</b>

\* Sebbene frutto di un lavoro comune, sono da attribuirsi a Francesca Bergamante il paragrafo 4, a Massimo De Minicis l'introduzione e il paragrafo 3, a Pasquale Di Padova il paragrafo 7 e a Manuel Marocco l'introduzione e il paragrafo 3.

## 1. Introduzione

Secondo una nota ricostruzione delle tendenze in atto in Europa nei sistemi di relazioni industriali negli ultimi decenni si sarebbe affermata una “traiettoria comune in direzione neoliberista” (Baccaro, Howell, 2011), come espressione di una ulteriore fase del capitalismo avanzato. Caratteristica fondamentale di processo sarebbe, nella specifica sfera delle relazioni industriali, l’espansione della discrezionalità del datore di lavoro nella determinazione del salario, nella organizzazione del lavoro e nelle decisioni di assunzione e licenziamento dei lavoratori (Baccaro, Howell, 2017).

Il paper intende verificare se, e come, questa “traiettoria comune” abbia impattato anche sui sistemi di protezione sociale, spostando il campo di indagine dal sistema di relazioni industriali a quello delle tutele e protezioni sociali degli individui. In particolare ci si interroga se l’ultima delle discrezionalità considerate – quella relativa alle modalità di entrata ed uscita dal mercato del lavoro – abbia impattato anche sulle forme strutturate del welfare capitalistico tradizionale (fordista-keynesiano), determinando una svolta radicale nella costruzione di un sistema di regolazione delle Istituzioni del mercato del lavoro più vicina alle esigenze del nuovo modello di produzione di beni e servizi post-fordista (finanziarizzazione dell’economia). Nelle nostre analisi tale dinamica sembra infatti aver impattato anche sul livello di indebitamento privato familiare, determinando una sua continua crescita. Il debito privato, infatti, in tale scenario assume la funzione di strumento utilizzato per la stabilizzazione del nuovo assetto socio-economico (Crouch, 2009). Il paper è così articolato: nella parte iniziale si descrive il percorso normativo di regolazione della flessibilità contrattuale, concentrando l’attenzione, prima, sulla strategia politica europea in materia di politiche per l’occupazione e, poi, sulle riforme più recenti con le quali tali inviti europei sono stati “recepiti” nel nostro paese (paragrafi 2 e 3 ). La seconda parte isola, nel contesto di riorganizzazione delle istituzioni del mercato del lavoro, le ragioni storiche e teoriche della funzione stabilizzatrice dall’indebitamento familiare, anche mediante un approfondimento di carattere macroeconomico sulla relazione esistente tra indebitamento e condizione economica e occupazionale nei diversi contesti europei. Nella parte finale si evidenziano alcune prime evidenze sull’indebitamento delle famiglie italiane, con particolare attenzione alla condizione occupazionale dei capifamiglia, per arrivare ad alcune prime considerazioni finali.

## 2. Processi di ridefinizione della flessibilità numerica in Europa: genesi ed evoluzione della nozione di Flexicurity

Se si rivolge l’attenzione alla flessibilità contrattuale e cioè agli istituti finalizzati a facilitare l’adeguamento della quantità complessiva del fattore lavoro agli andamenti della stessa produzione (flessibilità numerica), è possibile ritracciare tre fasi nella strategia politica europea in materia di politiche per l’occupazione.

Alla fine degli anni ’90, all’esordio di una politica comune in materia occupazionale, si promuoveva la “Adattabilità”, che costituiva, appunto, uno dei pilastri della prima versione della Strategia europea per l’occupazione (Seo)<sup>1</sup>. Questo pilastro, che in realtà apparentemente già includeva la nozione di *flexicurity*<sup>2</sup>, consisteva in uno stimolo regolatorio rivolto sia alle parti sociali (“le parti sociali sono invitate a negoziare (...) accordi volti a modernizzare l’organizzazione del lavoro, comprese formule flessibili di lavoro”), che agli Stati (“ciascuno Stato membro esaminerà l’opportunità di introdurre nella sua legislazione tipi di contratto più adattabili”) a disciplinare nuovi tipi contrattuali, ulteriori e aggiuntivi rispetto al lavoro subordinato a tempo indeterminato. In effetti, pure a livello europeo, è questa la stagione della regolamentazione concertata di forme di lavoro cd. atipico: si pensi in particolare alle

<sup>1</sup> Vedi la RISOLUZIONE DEL CONSIGLIO del 15 dicembre 1997 sugli orientamenti in materia di occupazione per il 1998 (98/C 30/01).

<sup>2</sup> La Risoluzione citata alla nota precedente parlava espressamente di: “(...) formule flessibili di lavoro, al fine di (...) raggiungere il necessario equilibrio tra la flessibilità e la sicurezza”.

Direttive, rispettivamente del 1997 e del 1999, su part-time e lavoro a tempo determinato, che rappresentano la vetta il punto più alta raggiunta – e poi mai più riconquistata – dal Dialogo sociale macro. Nella fase successiva, che corrisponde all'adozione nel 2005 di un approccio integrato nel processo di coordinamento della politica economica ed occupazionale a livello europeo (“Linee guida integrate”), si assiste alla progressiva enfasi sulla nozione di *flexicurity*<sup>3</sup>. Ciò determinò, di fatto, un ribaltamento della strategia regolatoria suggerita nella prima fase: in sintesi, la disciplina della flessibilità in entrata – prima comunque raccomandata – veniva ora dissuasiva. Esemplificativo di questo ribaltamento è il *Libro Verde sulla modernizzazione del diritto del lavoro* del 2006<sup>4</sup>, ove si criticava le riforme avviate in molti paesi europei a partire dagli anni '90, stigmatizzandone gli effetti negativi. Quelle riforme, secondo la Commissione, si erano infatti esclusivamente concentrate sulla promozione della “flessibilità marginale”, ovverosia la disciplina di “*forme di occupazione (...) con una minore tutela contro il licenziamento, al fine di facilitare l'accesso di nuovi venuti e di soggetti alla ricerca di un lavoro*”; ciò tuttavia aveva implicato lo sviluppo di “*mercati del lavoro (...) sempre più segmentati*”, con il rischio per una parte dei lavoratori di cadere, in una parola, in una trappola della flessibilità senza protezione sociale. Il rapporto finale per la valutazione della prima fase di applicazione della *flexicurity* del 2012<sup>5</sup> in particolare criticava i paesi mediterranei in quanto caratterizzati da: una “severa legislazione di protezione dei lavoratori” in favore degli *insider* (lavoratori con contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato), una bassa protezione in favore degli *outsider*, donne, le minoranze etniche e i giovani, nonché da una spesa pubblica polarizzata sulle pensioni di anzianità ed, infine, da una scarsa copertura delle prestazioni di disoccupazione. In alternativa si proponeva di mitigare l'enfasi sulla protezione del lavoro e di spostare invece l'accento sulle protezioni “nel” mercato (ammortizzatori sociali e politiche attive). In sostanza la soluzione proposta – fin dal Libro Verde del 2006 – era uno *scambio* tra “una normativa di tutela dell'occupazione più flessibile e una ben congegnata assistenza per i disoccupati” (una combinazione tra politiche passive e attive), per realizzare, appunto, una “traslazione delle tutele” dal rapporto al mercato. La terza fase, il cui inizio corrisponde all'inverarsi della crisi economica e poi occupazionale, non segna un cambiamento di contenuto della strategia regolatoria raccomandata – che diviene solo più esplicita – ma è piuttosto segnata dall'inclusione di quella stessa strategia in un nuovo assetto procedurale comunitario, che rafforza il grado di vincolatività della stessa strategia. Ci si riferisce al rafforzamento dei meccanismi di sorveglianza finanziaria, la nuova Governance economica europea, ed in particolare ai nuovi strumenti di *crisis prevention*, finalizzati al coordinamento macroeconomico e di controllo preventivo delle politiche nazionali di bilancio. Ai nostri fini rilevano in particolare le Raccomandazioni specifiche paese (*Country Specific Recommendations*, CSR), adottate nell'ambito del Semestre europeo per il coordinamento delle politiche economiche. Uno dei campi di intervento suggeriti in quella sede nel corso degli anni è la revisione della legislazione di protezione del lavoro. Alla inaugurazione di questo nuovo strumento, tra i sei paesi cui era richiesto un intervento in questo campo vi era il nostro paese, che era invitato nel CSR 2011 – in maniera esplicita e ancor prima della famosa Lettera della Banca centrale Europea del 5 agosto dello stesso anno<sup>6</sup> – ad un intervento sulla flessibilità in uscita e cioè di rivedere “aspetti specifici della legislazione a tutela dell'occupazione, comprese le norme e le procedure che disciplinano i licenziamenti”<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Su questa nozione e la sua evoluzione nel tempo si rinvia a Rosati, 2011.

<sup>4</sup> COM(2006) 708.

<sup>5</sup> ICF GHK (2012).

<sup>6</sup> Anche in quella lettera si raccomandava, infatti: “ (...) una accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti, stabilendo un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e un insieme di politiche attive per il mercato del lavoro che siano in grado di facilitare la riallocazione delle risorse verso le aziende e verso i settori più competitivi”.

<sup>7</sup> Così la Raccomandazione del Consiglio del 12 luglio 2011.

### 3. La regolazione della flessibilità quantitativa in Italia: le evoluzioni più recenti

Dal 2012, con la Riforma Fornero (l. n. 92/2012), strutturalmente è stata abbracciata la strategia europea della *Flexicurity*. Per contrastare la segmentazione del mercato del lavoro scaturita dagli interventi di flessibilità al margine e modificare qualitativamente l'*input* di lavoro in favore del contratto tipico, si affronta la riforma dei tipi contrattuali selettivamente, incentivando o disincentivando la domanda di lavoro nella scelta degli stessi. In sostanza, in coerenza con le indicazioni europee, si promuove il riequilibrio quantitativo del sistema "in entrata", tendenzialmente prosciugando alcuni canali di accesso al mercato del lavoro – si pensi in particolare al lavoro parasubordinato – e favorendone il travaso quantitativo verso il lavoro tipico.

Alcune tipologie erano decisamente contrastate con argini civilistici, finalizzati a restringerne l'utilizzo da parte della domanda di lavoro: lavoro a progetto, partite IVA, associazioni in partecipazione con apporto di lavoro, se in contrasto con i nuovi limiti e i requisiti imposti dalla Riforma, potevano essere convertiti nel tipo contrattuale invece preferito dal Legislatore (che era definito il contratto di lavoro "dominante", quello a tempo indeterminato) ed, inoltre, limitazioni e nuovi adempimenti erano imposti in caso di utilizzo del lavoro a chiamata, ulteriormente limitato nel 2013. Al contempo, tuttavia, veniva liberalizzato il lavoro accessorio (cd. voucher lavoro), sganciato definitivamente da criteri soggettivi e settoriali e ricollegato al rispetto solo di un limite di carattere economico, consistente in un compenso massimo percepibile nell'anno dal prestatore tramite voucher, seppure differenziato sulla base della natura soggettiva del committente (imprenditoriale o meno). Infine, faceva *da contraltare*, con lo stesso obiettivo, ovverosia favorire la stipula del contratto a tempo indeterminato, l'intervento di modifica, dopo uno stallo durato quaranta anni, dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori: alla granitica tutela reale (la reintegra), si sostituì un apparato sanzionatorio graduato a seconda della violazione posta in essere dal datore di lavoro.

Seppure condivide con la precedente riforma l'obiettivo ultimo – favorire il lavoro dipendente a tempo indeterminato – il Jobs Act<sup>8</sup> sperimenta, in parte, strumenti diversi. Difatti, quest'ultimo, piuttosto che punire appariva, invece, soprattutto voler persuadere i datori di lavoro ad utilizzare "la forma comune di rapporto di lavoro", con una batteria ragguardevole di incentivi. La *strategia di persuasione*, infatti, ha agito su due fronti. Un fronte è stato quello normativo, l'altro quello economico.

Su quest'ultimo fronte, con la Legge di stabilità per il 2015 (l. n. 190/2014) è stato introdotto un generalizzato incentivo economico per le assunzioni a tempo indeterminato effettuate nel periodo 1 gennaio-31 dicembre 2015, sotto forma di esonero contributivo triennale (ad eccezione dei premi INAIL), con tetto annuo pari a 8.060 euro, con diritto alla fruizione dell'incentivo che sorgeva per la semplice assenza di un precedente rapporto di lavoro dipendente a tempo indeterminato. Tutte le principali stabilizzazioni verso la forma comune di lavoro (da tempo determinato, da lavoro a chiamata e da lavoro a progetto, ma non da apprendistato, in quanto già a tempo indeterminato) sono premiate, con l'obiettivo di diminuire le fila del lavoro atipico a favore di quello tipico.

Sul fronte normativo per favorire il contratto a tempo indeterminato, in primo luogo, si è inteso ancor più evidentemente marginalizzare la sanzione della reintegra in caso di licenziamento ingiustificato. Infatti, con uno dei decreti attuativi del Jobs Act (il d.lgs. n. 23/2015) è stato introdotto un nuovo regime di tutela in caso di licenziamenti illegittimi (contratto a tutele crescenti), la cui applicazione è condizionata alla data di assunzione (*post* 8 marzo 2015). Il nuovo apparato sanzionatorio, fatti salvi i residuali casi in cui continua ad applicarsi la reintegra (licenziamento discriminatorio, intimato in forma orale, ingiustificato per disabilità fisica o psichica del lavoratore), prevede per tutti i restanti casi (licenziamento per giusta causa, per giustificato motivo soggettivo, per motivi economici, per vizi formali e procedurali) una tutela sotto forma di "indennizzo economico (...) crescente con l'anzianità di servizio". Inoltre, per i nuovi assunti il meccanismo sanzionatorio è affidato per intero a parametri matematici ed è pertanto quantificabile *ex ante* dal datore, senza alcuna alea collegata allo svolgimento del giudizio (ad es. in caso di licenziamento

---

<sup>8</sup> Con questo termine si intende riferirsi genericamente alla riforma del mercato del lavoro avviata dal Governo Renzi nel 2015, principalmente realizzata con la legge delega n. 183/2014 e i relativi decreti legislativi attuativi, ma anche con altri interventi legislativi (si pensi ad es. alla l. n. 190/2014 e alla l. n. 81/2017, vedi *infra*).

economico l'indennizzo è pari a due mensilità dell'ultima retribuzione per ogni anno di servizio, in misura comunque non inferiore a 4 e non superiore a 24 mensilità).

Sempre sul fronte normativo, anche il *Jobs Act* ha deciso di introdurre nuove e diverse *barriere civilistiche* all'uso di alcune tipologie contrattuali flessibili.

In due casi, peraltro quantitativamente marginali, il Legislatore di quella riforma è stato più severo della l. n. 92/2012: il contratto di associazione in partecipazione con apporto di lavoro e il lavoro ripartito, infatti, sono stati espunti dall'ordinamento nel 2015 (d.lgs. n. 81/2015). La novità più rilevante (anche perché si tratta di tipologia, invece, apprezzabile in termini di volume) è, invece, il superamento del lavoro a progetto, con lo scopo di continuare a favorirne il travaso quantitativo verso il lavoro dipendente. Lo stesso d.lgs. n. 81/2015 ha disposto che, dal 1 gennaio 2016, la disciplina del lavoro subordinato è estesa anche alle "collaborazioni organizzate dal committente" e cioè a quelle "che si concretano in prestazioni di lavoro esclusivamente personali, continuative e le cui modalità di esecuzione sono organizzate dal committente anche con riferimento ai tempi e al luogo di lavoro". Al contempo è stata prevista l'abrogazione del lavoro a progetto, contenuta nel Decreto Biagi, con la sopravvivenza, peraltro, delle coordinate e continuative non etero "organizzate" dal committente e cioè non presentano i "requisiti" indicati al primo punto. A queste collaborazioni – ma non solo – si applica la disciplina di tutela introdotta dal cd. *Jobs Act* del lavoro autonomo (l. n. 81/2017)<sup>9</sup>.

Dopo un iniziale tentennamento, infine, anche il lavoro accessorio è stato definitivamente disincentivato, abrogandolo a partire dal marzo 2017 (d.l. 25/2017, conv. dalla l. 49/2017) e poi sostituendolo con le "prestazioni occasionali" (d.l. n. 50/2017, conv. dalla l. 96/2017).

Una tipologia flessibile, il lavoro a termine, invece non è stata contrastata, anzi, l'esame della disciplina nel tempo mostra una progressiva apertura. Nel breve corso di un triennio, si sono sviluppate altrettante fasi di progressiva apertura:

1) Nel 2012, la Riforma Fornero ha introdotto la possibilità di concludere contratti a termine (anche nel caso di prima missione di un lavoratore nell'ambito di un contratto di somministrazione) senza causale di durata non superiore a 12 mesi. La stipula del primo contratto di lavoro (inizialmente unico, non prorogabile e non frazionabile), per lo svolgimento di qualsiasi mansione, non richiedeva più l'indicazione di ragioni giustificatrici (tecniche, produttive, organizzativo sostitutive). La stessa Legge prevedeva che l'acausalità potesse essere introdotta, alternativamente, dai contratti collettivi.

2) Nel 2013, il già richiamato Decreto Letta ha ammesso la proroga e la possibilità di frazionare il contratto a-causale, sempre nel limite dei 12 mesi, ma ha anche attribuito alla contrattazione collettiva un vasto potere di regolazione della acausalità, prevedendo che la necessità di individuare ragioni giustificatrici potesse essere superata "in ogni altra ipotesi individuata dai contratti collettivi, anche aziendali".

3) Infine, nel 2014, il cd. Decreto Poletti (d.l. n. 34/2014, convertito dalla l. 78/2014), restituendo alla Legge il ruolo di principale regolatore della materia, consente ora la possibilità di stipulare contratti a termine a-causali di durata non superiore a 36 mesi. Nel computo sono considerate anche eventuali proroghe e frazionamenti nel limite massimo di cinque volte nello stesso arco temporale. Peraltro, la Legge ora fissa un contingentamento legale del numero complessivo di rapporti di lavoro a-causali, i quali non possono eccedere il limite del 20 % dell'organico complessivo (per le imprese che occupano fino a 5 dipendenti è sempre possibile stipulare un contratto a tempo determinato). Questa disciplina è stata confermata, senza sostanziali innovazioni, nel 2015 dal *Jobs Act*<sup>10</sup>.

Sintetizzando graficamente (vedi tav. 1) l'evoluzione legislativa di alcune tipologie contrattuali (il segno + l'incentivazione normativa della tipologia, il – un disincentivo), si evince che, nel periodo 2012-2017, due tipologie sono state disincentivate normativamente, il lavoro parasubordinato e il lavoro a chiamata, a

<sup>9</sup> In favore non solo delle co.co.co., ma tendenzialmente del lavoro autonomo *tout court* – ad esclusione di quello che presuppone una organizzazione imprenditoriale (compresi i piccoli imprenditori) – si apre una nuova fase di regolazione: invece, di inseguire, contrastando senza successo, il lavoro grigio, si introduce in positivo, e con approccio generalista, essenziali misure di promozione e protezione di tutti i lavoratori autonomi.

<sup>10</sup> Il d.lgs. n. 81/2015 non ha introdotto particolari innovazioni alla disciplina; si segnala: l'introduzione di una disciplina legale suppletiva a quella collettiva con riguardo alla durata massima (12 mesi) dell'ulteriore contratto stipulabile avanti alla Direzione territoriale del lavoro in deroga al tetto massimo di durata di 36 mesi; in tema clausola di contingentamento, si è esteso anche ai contratti di livello aziendale la facoltà di introdurre deroghe in materia (prima erano legittimati i soli Ccnl) e si è ribadito che la sanzione applicabile in caso di superamento del limite quantitativo è solo quella pecuniaria amministrativa, introdotta sempre dal Decreto Poletti e non quella civilistica della trasformazione del rapporto a tempo indeterminato.



queste due si è aggiunto, ma solo nel 2017, anche il lavoro accessorio, dopo un piuttosto lungo periodo di liberalizzazione iniziato nel 2012. Corrispettivamente lo stesso anno, è iniziato il processo di progressivo allentamento dei vincoli di utilizzo al contratto di lavoro dipendente (sia quello a tempo indeterminato, che a termine) per favorire il processo di progressivo travaso delle tipologie disincentivate verso quella incentivata. Il lavoro a progetto, che rispondeva ad esigenze temporanee dell'impresa (per legge doveva avere una durata determinata o determinabile), una volta abrogato potrebbe aver *ingrossato le fila* del lavoro dipendente a termine, in particolare dal 2016, in coincidenza con la riduzione dell'incentivo economico in caso di assunzione a tempo indeterminato<sup>11</sup>.

**Tavola 1 - Benchmark della evoluzione normativa di alcune tipologie contrattuali (2012-2017)**

	Tempo determinato	Lavoro Parasubordinato	Lavoro a chiamata	Lavoro accessorio	Tempo indeterminato
2012	+	-	-	+	+
2013	+	-	-	+	
2014	+				
2015		-			++
2016					
2017		-		Abrogato	
Tot.	+3	-4	-2		+3

#### 4. L'indebitamento familiare come nuovo fattore di equilibrio dei contesti sociali ed economici post-fordisti: contesto teorico

In questa seconda sezione del paper, comprendente i paragrafi 4 e 5, si evidenzieranno le ragioni teoriche e alcune implicazioni di carattere macroeconomico del nuovo ruolo assunto dalle diverse forme di indebitamento familiare nel sostenere l'affermazione e la stabilizzazione dell'assetto delle politiche del lavoro appena tracciato. Si rappresenterà, così, in una prima parte (paragrafo 4), il contesto teorico e i principali studi che hanno identificato negli alti livelli di indebitamento un fattore di equilibrio del sistema di regolazione delle relazioni economiche post-fordiste. In una seconda parte (paragrafo 5), si utilizzerà questa innovativa variabile di studio del mercato del lavoro per analizzarne la sua diversa relazione ed incidenza con i livelli occupazionali e dei consumi in alcuni contesti europei.

Il processo di nuova riconsiderazione e rilevanza teorica dell'indebitamento privato nelle analisi sulle istituzioni del mercato del lavoro e del welfare assume tratti più consistenti dall'inizio degli anni '90, quando comincia a registrarsi un intenso e costante aumento dell'indebitamento familiare nelle economie capitaliste avanzate, sia in termini qualitativi che quantitativi, raggiungendo il suo culmine con la crisi economico-finanziaria del 2008<sup>12</sup>. Durante la crisi, lo studio delle diverse forme d'indebitamento privato assume nuove dimensioni conoscitive, più aderenti ad approcci teorici tipici dell'economia politica<sup>13</sup>. Tale disciplina scientifica appare, infatti, orientata a superare la visione dell'accesso al credito come scelta individuale basata su razionalità e convenienza, per concentrarsi, invece, sugli aspetti economici e sociali determinanti l'esposizione degli individui ai rischi finanziari. L'economia politica ha, così, iniziato a identificare nelle trasformazioni socio-economiche del post-fordismo, la causa sistemica dell'espansione dell'offerta e della domanda di credito, chiamando direttamente in causa le idee e le politiche neoliberali da cui derivano gli interventi di deregolamentazione delle strutture economiche e sociali. In particolare alcuni studi (tra gli altri Boyer, 2000a; 2000b; 2010), hanno evidenziato, nei processi di finanziarizzazione dell'economia iniziati a partire dalla fine degli anni '70, una evidente manifestazione di un mutamento nel

<sup>11</sup> In questo senso anche Centra M., Gualtieri V., 2017.

<sup>12</sup> Cfr. De Minicis, 2018a.

<sup>13</sup> Gli economisti politici posizionano questo importante fenomeno all'interno di una più ampia serie di profondi cambiamenti socio-economici che si è materializzata nella crescente influenza del settore finanziario (attraverso i suoi agenti, processi e prodotti) sulle attività di famiglie, imprese e stati, in un processo che la letteratura critica ha definito di finanziarizzazione dell'economia (Epstein, 2005; Ertuk et alii, 2007; Dos Santos, 2009; Lapavitsas, 2011).



capitalismo industriale dopo la fine della fase fordista-taylorista<sup>14</sup>. In tale prospettiva il capitalismo tende sempre più a riorganizzare la sua natura, posto che la redditività da industriale diviene sempre più finanziaria<sup>15</sup>. Osservando le modalità in cui questo nuovo regime economico ha cercato di affermarsi e stabilizzarsi, emergono una serie di innovazioni sia nel campo finanziario che produttivo: 1) una forza lavoro adattabile e contingente; 2) una politica di stabilità dei prezzi e dei salari; 3) mercati azionari in forte espansione; 4) una crescita continua dell'intensità dell'indebitamento familiare. Ampia finanziarizzazione, contenimento salariale e aumento costante delle forme d'indebitamento, sembrano, quindi, i dati qualificanti le maggiori economie occidentali negli ultimi decenni, cui fa seguito un parallelo aumento dei livelli di diseguaglianza (Piketty, 2013; Franzini e Pianta, 2016). Come rilevano Barba e Pivetti (2009a; 2012b), negli ultimi trent'anni la finanza ha avuto un forte impatto sulla ripartizione del reddito, attraverso una sorprendente espansione dei profitti nel settore dei servizi finanziari con una costante diminuzione della quota dei salari<sup>16</sup>. In tale dinamica, secondo i due autori, lo sviluppo della finanza è anche riuscito a disconnettere, anche se temporaneamente, la domanda finale dalla distribuzione di beni e servizi, attraverso un massiccio processo di sostituzione dei prestiti ai salari e con effetti di ricchezza per le persone che hanno usufruito dell'aumento dei valori delle loro attività reali e finanziarie. Le dinamiche descritte hanno determinato un'incidenza del debito privato non solo sui consumi, ma anche sui livelli occupazionali. Attraverso l'indebitamento, infatti, bassi o discontinui salari hanno potuto coesistere con alti livelli di domanda aggregata, senza la necessità di ricorrere ad interventi di spesa pubblica anticiclica<sup>17</sup>. La crisi del 2008 ha evidenziato, così, nell'indebitamento una dinamica di stabilizzazione del sistema economico finanziario riarticolando, alterandola, la teoria keynesiana della domanda aggregata. L'aumento del rapporto aggregato indebitamento/reddito, insieme a esperienze occupazionali fragili e discontinue hanno avuto, infatti, forti implicazioni di carattere macroeconomico, nella determinazione delle cause scatenanti la crisi finanziaria del 2008. In tale situazione, la recessione colpendo lavoratori flessibili o con bassi salari ha determinato fenomeni di insolvenza debitoria di grande intensità. L'aumento dell'insolvenza, secondo la logica esposta, in assenza di corrette dinamiche salariali, ha determinato il crollo della domanda di beni e servizi, producendo indirettamente conseguenze drammatiche sui livelli occupazionali della forza lavoro. In una prospettiva teorica keynesiana, infatti, la domanda di lavoro manifestata dalle imprese scaturisce essenzialmente dalla domanda di beni e servizi attesa. Così, la crisi del 2008 e la successiva recessione del 2009, interessate da tale processo, non hanno avuto solo effetti di drastica riduzione salariale, ma hanno prodotto, anche, imponenti manifestazioni di disoccupazione di massa.

Dall'inizio degli anni '80, quindi, il nuovo modello culturale di sviluppo del capitalismo finanziario, utilizzando la leva dell'indebitamento, è riuscito a inserire le teorie keynesiane all'interno di un quadro teorico neoclassico, ottenendo il massimo vantaggio in termini di accumulazione per il capitale finanziario mediante:

- ✓ una coesistenza di salari discontinui con livelli sostenuti di domanda aggregata;
- ✓ un'assenza di interventi di maggiore spesa pubblica per rialimentare la domanda finale di beni e servizi;
- ✓ maggiori quote di profitto finanziario generate dall'aumento dei lavoratori indebitati;
- ✓ una persistenza di un basso costo del lavoro, causato dal bisogno della forza lavoro sempre più gravata di debiti di lavorare per più tempo, accettando qualsiasi tipo di occupazione.

La crisi del 2008 è interpretabile, così, non come un'univoca rottura di equilibri finanziari, ma come un ultimo tentativo per il capitale finanziario di ricercare modalità necessariamente sempre più rischiose

---

<sup>14</sup> "Il "Big Bang", come fu allora chiamato, mise in collegamento in un unico sistema di trading Londra e New York e subito dopo tutte le principali piazze finanziarie. Il capitale liquido poteva scorrazzare per il mondo in cerca degli investimenti più redditizi, che offrivano i rendimenti più elevati" (Harvey, 2010).

<sup>15</sup> cfr. Barbera et alii, 2016.

<sup>16</sup> Il Real Unit Labour Costs (RULC), tra il 1979 e il 2012, è sceso in tutte le maggiori economie europee, a tassi compresi tra il 5% e il 25% (Ordóñez et alii, 2015) testimoniando la capacità del capitale di diminuire i costi del lavoro senza ridurre i propri rendimenti (Franzini e Pianta, 2016). A partire dagli anni '80, nelle maggiori economie occidentali, si registra una costante diminuzione della quota dei salari sul PIL (Realfonfo e Camelli, 2018).

<sup>17</sup> Per Keynes, in caso di stagnazione economica e caduta dei salari in assenza di domanda aggregata aggiuntiva (determinata da interventi statali mediante spesa pubblica), il sistema non si stabilizza autonomamente verso maggiori livelli occupazionali. La spesa pubblica in welfare funziona, quindi, da "riequilibratore automatico", colmando in una fase di caduta o stagnazione dei redditi dei lavoratori la mancanza di domanda finale di beni e consumi.

(mutui subprime)<sup>18</sup>, per contrastare gli effetti sulla domanda aggregata dei mutamenti nella ripartizione del reddito, vista l'impossibilità per l'indebitamento nel lungo periodo di sostenere i consumi in una situazione di sempre maggiore stagnazione e contingenza salariale<sup>19</sup>. Alla luce di tali considerazioni, ci preme sottolineare come, la definizione, l'implementazione e l'attuazione delle politiche di riorganizzazione del mercato del lavoro in Europa, improntate alla flessibilità e successivamente alla flessibilità e sicurezza (vedi paragrafo che precede), possano essere interpretate come parte di questo più ampio disegno di riorganizzazione degli assetti economici e produttivi. In tal senso si muovono gli approfondimenti di Clasen (2006), Crouch (2009, 2010), Hay (2012), Tangian (2011). In particolare Crouch nel suo lavoro di analisi della relazione esistente nei diversi contesti europei tra occupazione, consumi e indebitamento, individua un evidente rapporto tra la flexicurity e il livello di indebitamento delle famiglie, anche se non ne scioglie la natura e la specificità nei diversi contesti. Tale suggestione teorica vede nel debito privato lo strumento del capitalismo finanziario per risolvere il dilemma tra la necessità di avere una forza lavoro flessibile e una costante propensione al consumo dei cittadini. L'analisi dello studioso inglese sembra ripercorrere, così, quella del saggio di Barba e Pivetti sull'indebitamento delle famiglie americane introducendo la contingenza delle prestazioni lavorative quale ulteriore elemento di contenimento dei livelli salariali e di aumento delle diseguaglianze reddituali. In particolare Crouch ritiene che alle politiche economiche keynesiane con la fine del periodo generalmente definito come *trentennio glorioso*, non si sia, sostituito un modello di puro libero mercato, ma un *keynesismo privatizzato*, mediante un processo di annullamento del principio di *decommodification*<sup>20</sup> connaturato al welfare capitalistico fordista attuato dalla tradizione politica socialista democratico nei primi anni del dopoguerra fino alla metà degli anni '90. In questo nuovo modello il raggiungimento di risultati economici anticiclici non è fissato dalla spesa pubblica, ma dal debito privato, all'interno di un processo di continua deregolamentazione e commodification finanziaria delle forme di riproduzione sociale delle persone. Tramite, infatti, l'ampliamento dei prestiti e l'articolazione dei nuovi strumenti finanziari, si riesce a generare un effetto di fiducia e stimolo dei consumi anche nelle classi con redditi bassi soggette forme salariali contingenti. È interessante notare come per produrre effetti stabilizzanti nel sistema economico finanziario, tale indebitamento debba essere necessariamente rischioso, così da decretare quegli stessi effetti anticiclici degli interventi pubblici di spesa consigliati dai principi keynesiani. Nell'affermazione delle tendenze neoliberali per la realizzazione della nuova fase di organizzazione della produzione il livello di debito accumulato dalle famiglie diventa, così, un riferimento conoscitivo rilevante per le scienze economiche e sociali.

## 5. Indebitamento familiare, occupazione e consumi privati: un confronto europeo

Come già evidenziato, il presente contributo si pone l'obiettivo di indagare il ruolo dell'indebitamento familiare nelle trasformazioni recenti dei diversi modelli di welfare capitalistico, in considerazione anche del richiamo europeo in favore di una loro modernizzazione, per garantirne la maggiore adattabilità alle trasformazioni economiche post-fordiste. Per indagare, quindi, le caratteristiche e la natura delle modifiche subite dai diversi modelli di protezione sociale, appare utile riflettere sulla loro capacità di limitare l'accelerazione dei processi di finanziarizzazione dell'economia (Barbera, 2016). Per indagare tale dinamica sono replicate ed estese le analisi condotte da Crouch (2010) volte allo studio del legame tra indebitamento privato, livelli dell'occupazione e consumi in Europa. Nella visione di questo Autore, infatti, il livello di indebitamento delle famiglie è cruciale per la stabilizzazione dei modelli di crescita economica.

<sup>18</sup> Subprime (Subprime lending), B-Paper, near-prime o second chance sono termini della lingua inglese che indicano quei prestiti che, nel contesto finanziario statunitense, vengono concessi ad un soggetto che non può accedere ai tassi di interesse di mercato, in quanto ha avuto problemi pregressi nella sua storia di debitore. Poiché i debitori subprime vengono considerati ad alto rischio di insolvenza, i prestiti subprime hanno tipicamente condizioni meno favorevoli delle altre tipologie di credito. Queste condizioni includono tassi di interesse, parcelle e premi più elevati.

<sup>19</sup> Per un'illuminante lettura di questa nuova contrapposizione d'interessi si veda Gallino (2014).

<sup>20</sup> Nell'influente lavoro di Esping-Andersen *The three worlds of welfare capitalism* (1990), la decommodification appare come la caratteristica centrale dello stato sociale fordista-keynesiano, e gli sforzi per demercificare il lavoro sono posti come l'obiettivo principale della prospettiva socialdemocratica.

Nelle analisi che seguono sono stati utilizzati i seguenti indicatori: tassi di occupazione per la popolazione dai 15 ai 64 anni; spesa finale per consumi delle famiglie in percentuale sul PIL; debito delle famiglie in percentuale sul reddito netto disponibile. Gli anni esaminati sono 2009, l'ultima annualità presente nell'analisi di Crouch, il 2012 e il 2016. Questi ultimi due anni sono stati considerati perché rappresentativi dei diversi cicli economici: il 2012 è indicativo di assetti economici e sociali attraversati ancora dalla crisi economica, il 2016 è l'ultimo anno disponibile e sostanzialmente consente un'analisi dei contesti economici in generale ripresa dopo le alterazioni derivanti dalla crisi economica. Sono dunque replicate le analisi sulla relazione tra occupazione, consumi privati e debito di Crouch, a partire dagli indicatori evidenziati, al fine di riflettere su un'ipotesi di sistematizzazione dei paesi europei, sulla loro stabilità nel tempo e sugli eventuali spostamenti tendenziali a seguito della congiuntura (tab. 1 e tab.2).

**Tabella 1 - Occupazione, spesa per consumi finali e debito delle famiglie nei paesi europei, Anni 2009, 2012, 2016**

	2009			2012			2016		
	O	C	D	O	C	D	O	C	D
	%								
Austria	70,3	53,5	90,1	71,4	53,5	91,0	71,5	52,7	91,6
Belgio	61,6	52,1	92,1	61,8	51,9	105,0	62,3	51,2	116,4
Danimarca	75,3	48,5	339,8	72,6	48,0	314,2	74,9	47,4	285,2
Estonia	63,8	53,4	108,3	67,1	51,0	85,2	72,1	52,8	80,6
Finlandia	68,7	52,6	117,5	69,4	54,6	124,6	69,1	55,2	133,1
Francia	64,1	56,2	104,3	64,0	55,7	103,3	64,2	55,3	109,0
Germania	70,3	57,4	100,3	73,0	55,8	95,2	74,7	53,3	93,4
Grecia	60,8	68,1	87,9	50,8	69,9	119,7	52,0	69,9	109,9
Irlanda	61,9	47,7	240,6	58,8	45,3	220,0	64,8	33,0	171,0
Italia	57,4	60,6	86,5	56,6	61,6	91,9	57,2	60,8	88,2
Lettonia	60,3	60,6	85,9	63,0	60,9	71,1	68,7	61,5	49,4
Lituania	59,9	68,1	56,9	62,0	62,3	47,0	69,4	64,3	47,5
Lussemburgo	65,2	34,2	145,8	65,8	32,2	161,0	65,6	30,3	184,4
Olanda	77,0	45,3	286,8	74,4	44,9	287,1	74,8	44,2	270,1
Polonia	59,3	61,6	52,7	59,7	61,5	58,4	64,5	58,5	63,5
Portogallo	66,1	64,7	151,4	61,4	66,3	155,8	65,2	65,5	137,2
Regno Unito	69,9	66,1	163,2	69,9	65,7	152,6	73,5	65,8	152,7
Repubblica Ceca	65,4	48,6	60,6	66,5	49,2	65,8	72,0	47,0	69,2
Slovacchia	60,2	60,2	41,0	59,7	57,2	55,3	64,9	54,5	73,5
Slovenia	67,5	54,7	56,6	64,1	56,9	60,4	65,8	53,4	56,3
Spagna	60,0	56,1	145,2	55,8	58,8	141,1	59,5	57,6	117,6
Svezia	72,2	47,1	163,1	73,8	46,5	166,7	76,2	44,3	180,1
Ungheria*	55,0	53,6	80,1	56,7	53,9	66,5	66,5	49,9	50,6

Legenda: O=Occupazione, C=Consumi, D=Debito

\*Per l'Ungheria, il dato sul debito familiare del 2016 è riferito al 2015.

Fonte: nostre elaborazioni su DB-Eurostat e DB-Oec

Confrontando per il 2016 il gruppo di "appartenenza" (indicato dal numero romano nella tab. 2) con i valori degli indicatori (tab. 2), in linea generale, si conferma l'esistenza di sistemi abbastanza omogenei: due gruppi con un debito familiare alto, due gruppi con un basso debito e l'ultimo con una dimensione media sempre rispetto al debito. Guardando ai cluster con un indebitamento familiare elevato, la differenza tra i due è data per lo più dal livello dei consumi. In un caso, al debito elevato si associa anche un elevato livello occupazionale, ma una bassa tendenza al consumo privato (Danimarca, Olanda e Svezia); nell'altro, invece, si osservano alti livelli per tutte e tre gli indicatori con un modello che si rafforza nel tempo (Regno Unito). I due gruppi con un indebitamento familiare contenuto si distinguono sia per i consumi, sia per l'occupazione: il primo a un debito medio-basso associa anche una bassa occupazione e un alto livello nei consumi (Italia e Grecia); il secondo al contrario mostra un elevato tasso di occupazione, ma consumi medio-bassi (Germania, Austria, Estonia e Repubblica Ceca). L'ultimo raggruppamento presenta tendenzialmente valori medi rispetto a tutti e tre gli indicatori analizzati (Francia e Belgio).

**Tabella 2 – Raggruppamenti\* dei paesi europei in base a occupazione, spesa per consumi finali e debito delle famiglie, Anni 2009, 2012, 2016**

	2009			2012			2016		
	O	C	D	O	C	D	O	C	D
<b>Raggruppamenti</b>									
Austria	IV	III	III	V	III	III	IV	III	III
Belgio	II	III	III	III	III	III	II	III	III
Danimarca	V	II	V	V	II	V	V	II	V
Estonia	III	III	III	III	III	II	IV	III	II
Finlandia	IV	III	III	IV	III	III	III	III	III
Francia	III	III	III	III	III	III	II	III	III
Germania	IV	III	III	V	III	III	V	III	III
Grecia	II	V	III	I	V	III	I	V	III
Irlanda	II	II	V	II	I	V	III	I	IV
Italia	I	IV	III	I	IV	III	I	IV	III
Lettonia	II	IV	II	III	IV	II	III	IV	I
Lituania	II	V	II	III	IV	I	III	V	I
Lussemburgo	III	I	III	III	I	IV	III	I	V
Olanda	V	I	V	V	I	V	V	II	V
Polonia	II	IV	II	II	IV	II	III	IV	II
Portogallo	III	V	III	III	V	III	III	V	III
Regno Unito	IV	V	IV	IV	V	III	V	V	IV
Repubblica Ceca	III	II	II	III	II	II	IV	II	II
Slovacchia	II	IV	I	II	III	II	III	III	II
Slovenia	III	III	II	III	III	II	III	III	II
Spagna	II	III	III	I	III	III	I	III	III
Svezia	V	II	IV	V	II	IV	V	II	IV
Ungheria**	I	III	II	I	III	II	III	III	I

Legenda: O=Occupazione, C=Consumi, D=Debito

\* I diversi raggruppamenti sono così costruiti: V => +1 d.s. (deviazione standard); IV = > 0,5 d.s. fino a +1 d.s.; III = > -0,5 d.s. fino a +0,5 d.s.; II = -1 d.s. fino a -0,5 d.s.; I = < -1 d.s. (cfr. Crouch, 2010, pag. 85)

\*\*Per l'Ungheria, il dato sul debito familiare del 2016 è riferito al 2015.

Fonte: nostre elaborazioni su DB-Eurostat e DB-Oecd

Alcuni sistemi presentano una certa stabilità data da caratteristiche piuttosto definite e omogenee al loro interno. Altri paesi, al contrario, sembrano mutare nel tempo e confrontando i livelli occupazionali, dei consumi e dell'indebitamento negli anni (2009, 2012, 2016) è possibile ipotizzare una certa confluenza di questi territori all'interno dei gruppi già identificati. L'obiettivo, come già espresso, non è quello di proporre una nuova classificazione dei paesi, ma esclusivamente quello di analizzare le direttrici di cambiamento rispetto ai diversi indicatori individuati. Guardando ai cambiamenti di posizione dei paesi nel tempo, sembrano evidenziarsi alcune prospettive di confluenza nei gruppi "stabili" già evidenziati (tav. 2).

**Tavola 2 – Gruppi stabili e paesi confluenti**

Gruppo	Stabili	Confluenti
A	Danimarca Olanda Svezia	Lussemburgo Irlanda
B	Francia Belgio	Finlandia Spagna
C	Italia Grecia	
D	Regno Unito	Portogallo
E	Germania Austria Estonia Repubblica Ceca	Lituania Lettonia Polonia Slovacchia Slovenia Ungheria

Verso il gruppo A) (alta occupazione e debito, bassi consumi) tendono il Lussemburgo e l'Irlanda che mostrano una progressiva crescita dell'occupazione, in corrispondenza di una diminuzione dei consumi e di un elevato debito delle famiglie. Nello specifico per il Lussemburgo, è cresciuto di molto il livello di debito e nel 2016 si attesta sui livelli della Svezia. L'Irlanda ha, invece, ridotto i consumi in modo consistente e aumentato (tra il 2012 e il 2016) l'occupazione; il livello di debito risulta ancora molto elevato nel 2016 anche se nel quinquennio ha subito un calo.

Sembrano invece confluire nel raggruppamento B) Finlandia e Spagna, tutte e due con tassi di occupazione e consumi medio-bassi e stabili nel tempo; anche il debito familiare colloca i due paesi in una posizione intermedia. E sarà per ciò interessante replicare più avanti le analisi per questi due paesi al fine di comprendere se, dato un livello di consumi non molto distante da quello dei paesi del gruppo a), si osserveranno diverse ipotesi di confluenza. Ad esempio nel caso della Spagna, un aumento dei consumi potrebbe far pensare ad un suo avvicinamento al gruppo di Italia e Grecia, qualora il livello occupazionale rimanesse contenuto.

Per quanto riguarda il gruppo C (bassa occupazione, alti consumi e indebitamento medio), Italia e Grecia si trovano isolate, soprattutto per i bassi tassi di occupazione; negli anni ci sono stati lievi miglioramenti, ma certamente non paragonabili a quelli osservati per gli altri paesi che spesso hanno per questo miglioramento visto cambiare il loro ranking. Per quanto riguarda l'Italia, sembra che il percorso intrapreso verso un sistema di maggiore protezione dalla deregolamentazione del lavoro sia ancora non sufficiente; anche gli interventi in tema di politica attiva, almeno per ora, non sembrano aver prodotto i giusti meccanismi di scardinamento delle debolezze e dei fattori di stress strutturali del mercato del lavoro<sup>21</sup>. La Grecia, dal canto suo, sembra essere in una situazione simile a quella dell'Italia, con l'aggravamento dato dalla disordinata e intensa finanziarizzazione che ha caratterizzato l'economia del paese negli ultimi decenni (Varoufakis e Tserkezis, 2014).

Nel gruppo D (alta occupazione, alti consumi e alto indebitamento), in cui è presente solo il Regno Unito sembra dirigersi il Portogallo che nel tempo ha visto una crescita del tasso di occupazione e un mantenimento dei livelli di consumo; il debito rimane sempre elevato e sostanzialmente in linea con quello del Regno Unito, ma soprattutto distante da quello dei paesi mediterranei, anche se ha subito una riduzione dopo la crisi.

Il modello tedesco<sup>22</sup> (gruppo E), in cui sono compresi Austria, Estonia e Repubblica Ceca, è quello verso il quale sembra stiano convergendo anche gli altri paesi del blocco ex sovietico. Tra questi, in particolare l'Ungheria che sembra avvicinarsi decisamente, sia per la variazione degli indicatori nel tempo, sia per la posizione ordinale. Per Slovacchia e Slovenia sono cresciuti i tassi di occupazione ed è sostanzialmente rimasto stabile il livello di consumo, in presenza di un debito sostanzialmente contenuto. Per la Slovacchia sarà interessante vedere se ci saranno ulteriori variazioni nel tempo, soprattutto guardando al debito, variazioni che potranno farla confluire nel blocco dei paesi intermedi, Francia-Belgio. In Lituania, Lettonia e Polonia si osservano dinamiche simili: cresce l'occupazione e si osserva una certa stabilità nei consumi e un basso indebitamento. Anche in questo caso, in presenza di mercati del lavoro in espansione, sarà utile ripetere le analisi al fine di verificare la tenuta complessiva del sistema.

## **6. L'indebitamento delle famiglie italiane a cavallo della crisi: andamento, caratteristiche, determinanti**

In questo paragrafo si esamina l'andamento dell'indebitamento privato delle famiglie italiane nel periodo a cavallo della grande recessione (2006-2016), nel tentativo di fornire una cornice descrittiva del tipo di

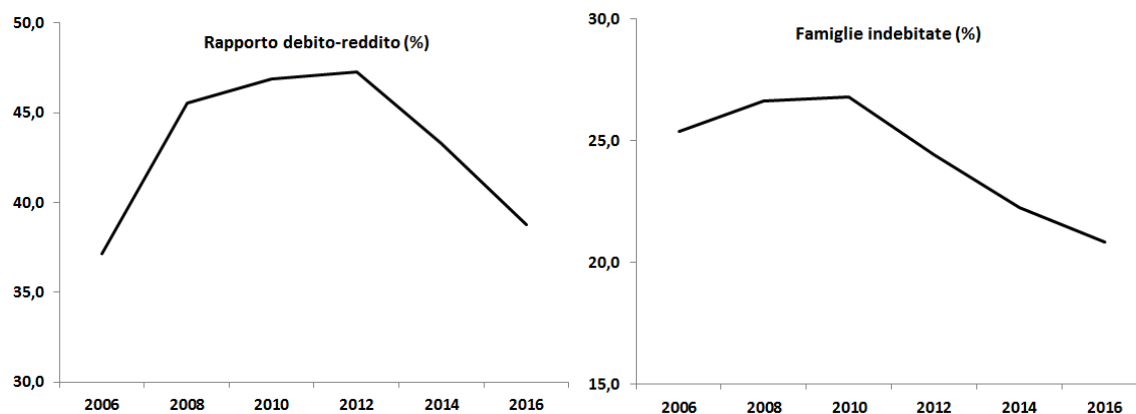
---

<sup>21</sup> Madsen (2013), sulla scia della crisi economica, individua alcuni fattori stress, che avrebbero potuto determinare una caduta della Flexicurity in Danimarca: una contenuta durata dei sussidi di disoccupazione, bassi livelli del tasso di indennizzo delle indennità di disoccupazione, non efficaci politiche attive del mercato del lavoro enfaticamente l'attivazione precoce e il miglioramento delle competenze dei disoccupati, problemi per centri dell'impiego nel rispetto delle scadenze rispetto all'attivazione dei disoccupati e un mercato del lavoro flessibile con un alto grado di flessibilità numerica esterna. Tali fattori rappresentano, allo stesso modo, certamente fenomeni strutturali del contesto del mercato del lavoro italiano.

<sup>22</sup> Secondo Crouch (2012) sostiene Germania e Regno Unito si differenziano dal fatto che la crescita della prima dipende dal livello delle esportazioni, mentre per il secondo è legata ai consumi.

passività finanziaria sostenuta, per scelta o per forza, dalle famiglie, alla luce delle loro principali caratteristiche socio-economiche. Le analisi di seguito presentate sono state realizzate utilizzando i dati della "Indagine sui bilanci delle famiglie italiane" (2018) condotta da Banca d'Italia a partire dagli anni '60 al fine di raccogliere informazioni su redditi, ricchezza e risparmi.

**Figura 1: Andamento del rapporto fra debito<sup>23</sup> e reddito disponibile<sup>24</sup> e della quota di famiglie indebitate, Anni 2006-2016 (%)**



Fonte: nostre elaborazioni su dati Banca d'Italia (2018), Archivio Storico versione 10.0

Nel corso del decennio in esame (Figura 1) si è assistito in una prima fase ad un forte indebitamento delle famiglie italiane, durante la quale il debito ha intaccato quote via via più consistenti del reddito disponibile delle famiglie. È interessante notare però che i livelli di indebitamento non hanno subito una flessione immediata allo scoppio della crisi economica del 2008. Si osserva invece fino al 2010 un rallentamento della crescita del debito e, solo a partire dal 2012, un crollo delle quote di passività finanziarie: il tasso di famiglie indebitate inizia, invece, la sua discesa già a partire dal 2010.

**Andando a esaminare più nel dettaglio l'incidenza delle varie forme di debito delle famiglie italiane, emergono due dinamiche nettamente differenziate fra loro (**

Figura 2). Infatti, se da un lato il debito per i mutui, che rappresenta la quota di gran lunga più consistente del debito totale<sup>25</sup>, riflette naturalmente l'andamento dell'indebitamento complessivo appena descritto, dall'altro il credito al consumo ha subito una flessione molto rapida ancor prima dell'inizio della fase di crisi economica, per arrivare a stabilizzarsi intorno al 2012, anno in cui si assiste ad una sua leggera ripresa, proprio negli anni di crollo dell'indebitamento generale. Si potrebbe supporre, come affermato anche nel rapporto di Magri e Pico della Banca d'Italia (2012), che il debito per consumi sia stato utilizzato in parte dai ceti più in difficoltà per neutralizzare o attenuare almeno alcuni degli effetti più negativi della perdita di reddito.

**Figura 2: Andamento del rapporto fra debito per mutui<sup>26</sup> e per credito al consumo<sup>27</sup> e reddito disponibile<sup>28</sup>, Anni 2006-2016 (%)**

<sup>23</sup> Per debito si intende l'ammontare delle passività finanziarie della famiglia moltiplicato per il coefficiente di rivalutazione monetaria di fonte Istat (anno base: 2016).

<sup>24</sup> Per reddito disponibile si intende il reddito disponibile netto moltiplicato prima per il coefficiente di rivalutazione monetaria di fonte Istat (anno base: 2016) e poi, per tener conto delle economie di scala, per il numero di adulti equivalenti di fonte OCSE. Alle famiglie con valori mancanti o negativi a causa di un reddito nullo o negativo (0,3% dei casi) è stato assegnato un valore del rapporto debito/reddito pari al 99° percentile della distribuzione. Sono state poi escluse dall'analisi le famiglie con un rapporto collocato oltre il 99° percentile (cfr. Magri e Pico 2012, p. 43).

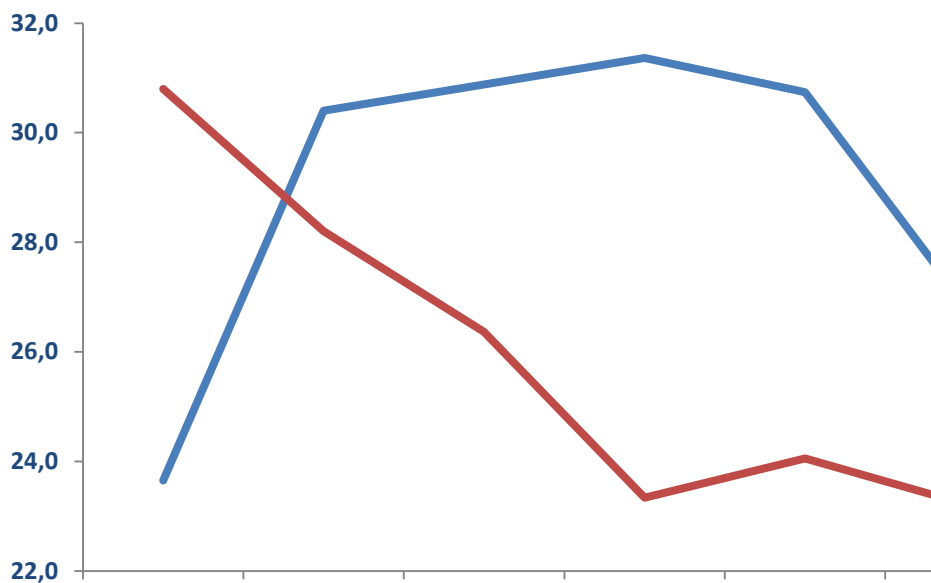
<sup>25</sup> Nel periodo 2006-2016 i mutui incidono sul debito totale dal 60% del 2006 al 73% del 2016, con un valore massimo dell'80% registrato nel 2014.

<sup>26</sup> Si intende il debito contratto per l'acquisto o la ristrutturazione di beni immobili.

<sup>27</sup> Si intende il debito contratto per l'acquisto di mezzi di trasporto e altri beni durevoli e non durevoli.

<sup>28</sup> In questo come in tutti i grafici che seguono, per il calcolo del debito per mutui e per credito al consumo sono state seguite le stesse procedure descritte nelle note 1 e 2.





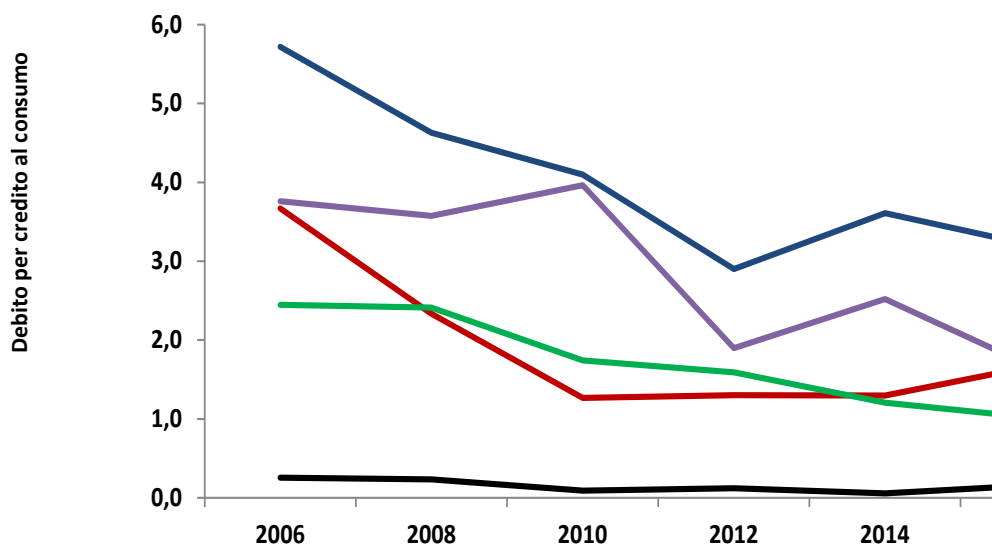
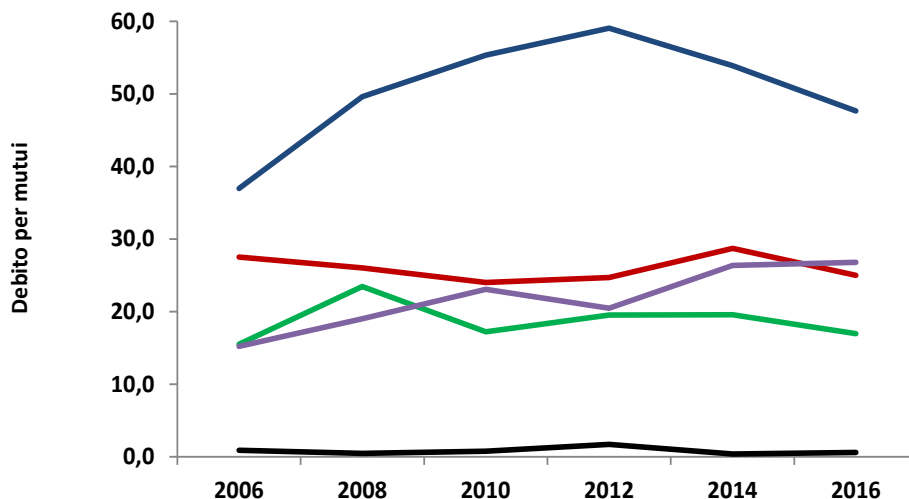
Fonte: nostre elaborazioni su dati Banca d'Italia (2018), Archivio Storico versione 10.0

Di seguito viene esaminato l'andamento delle varie forme indebitamento alla luce di una serie di fattori che possono contribuire alla lettura del fenomeno. Una prima variabile interpretativa è la tipologia familiare (Figura 3). Se consideriamo l'utilizzo dell'indebitamento come uno strumento di contrasto agli effetti della crisi, possiamo fare alcune considerazioni. Per quanto riguarda i mutui, per le coppie con figli l'indebitamento segue l'ormai noto andamento a "U" rovesciata, con il punto di inversione collocato in prossimità del 2012. Per le altre tipologie familiari, invece, non si registrano particolari perturbazioni nell'andamento nel corso del decennio considerato, anche se si rileva una tendenza all'aumento per le famiglie monogenitoriali che, come noto, costituiscono una tipologia familiare particolarmente vulnerabile; è opportuno anche sottolineare il fatto che le famiglie con un solo genitore mostrano livelli di indebitamento per credito al consumo comunque, almeno fino al 2010, sempre elevati e simili a quelli delle coppie con figli. Il fatto che le famiglie con figli (monogenitoriali o meno), siano quelle maggiormente indebitate per coprire i consumi, sembra rispecchiare la nota e generale assenza di politiche sociali di sostegno (Saraceno 2017).

Inoltre è interessante notare che rispetto al credito al consumo, rispetto al quale si registra una flessione per tutte le tipologie familiari nell'arco del decennio, per le famiglie monogenitoriali si rilevano comunque due picchi in corrispondenza delle due fasi della crisi (2008 e 2012). Dinamica, questa, che per i singoli con meno di 65 anni si ha solo nella seconda parte della crisi, cioè in quella della recessione economica e occupazionale.

**Figura 3: Andamento del rapporto fra debito per mutui e per credito al consumo e reddito disponibile per tipologia familiare, Anni 2006-2016 (%)**



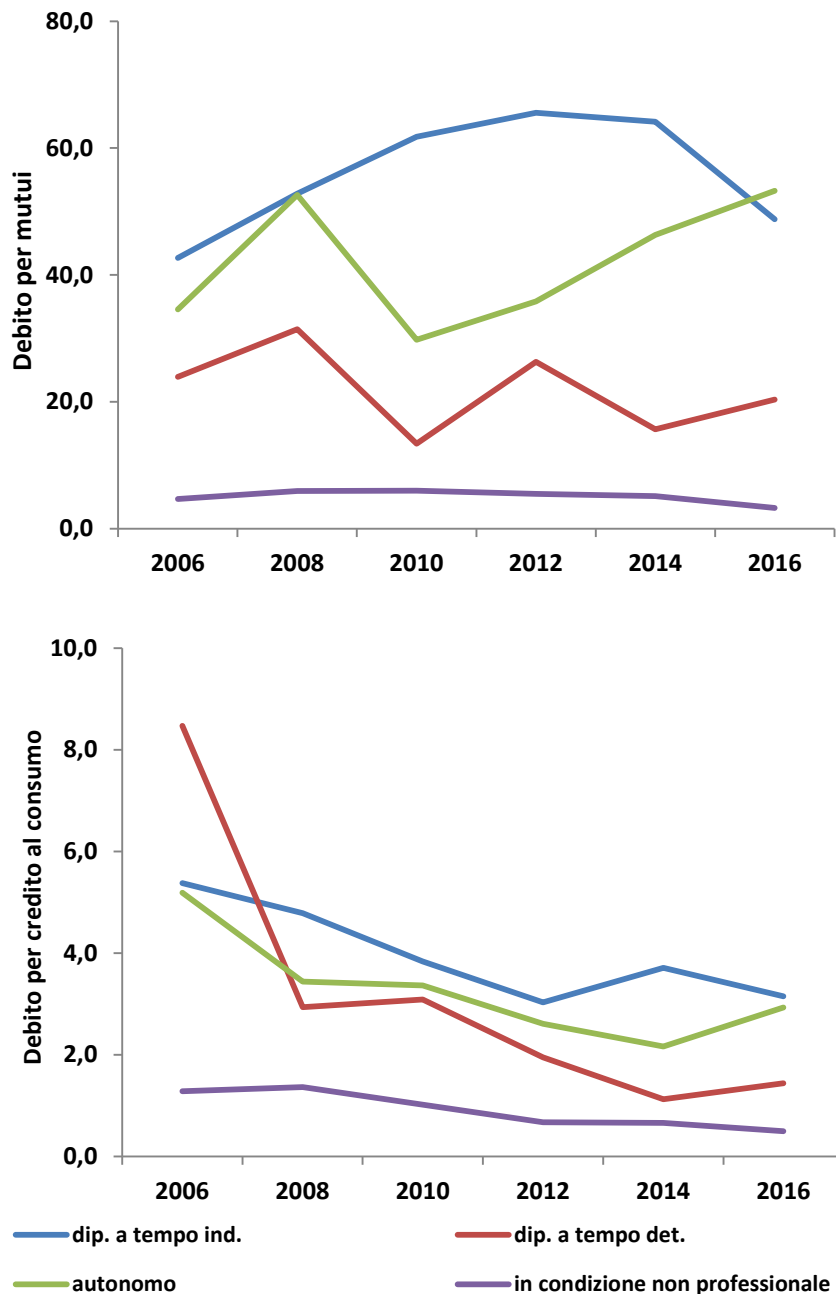


— Singoli con oltre 65 anni      — Singoli con meno di 65 anni      — Coppie senza figli

Fonte: nostre elaborazioni su dati Banca d'Italia (2018), Archivio Storico versione 10.0

Altri spunti di riflessione derivano dalla lettura dell'indebitamento rispetto alla condizione professionale del maggior percettore di reddito in famiglia fra capofamiglia e coniuge (Figura 4).

**Figura 4: Andamento del rapporto fra debito per mutui e per credito al consumo e reddito disponibile per condizione professionale del maggior percettore di reddito (fra capofamiglia e coniuge/convivente), Anni 2006-2016 (%)**



Fonte: nostre elaborazioni su dati Banca d'Italia (2018), Archivio Storico versione 10.0

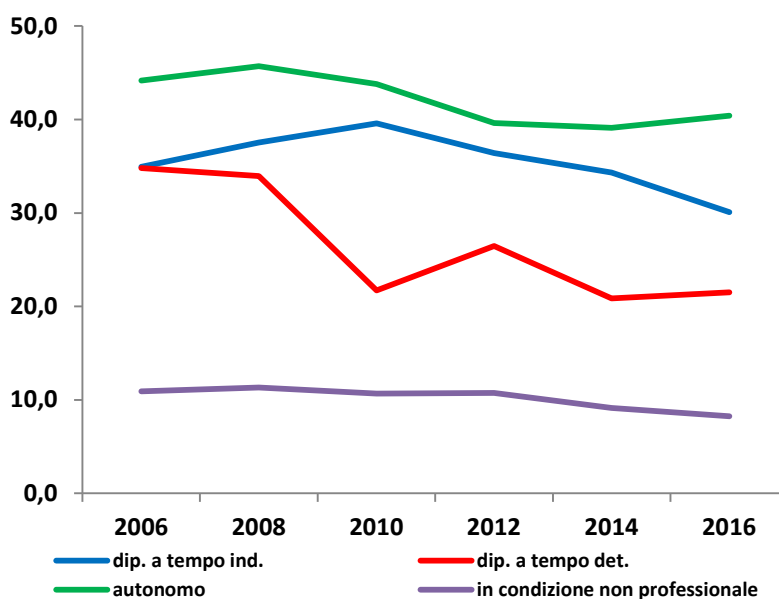
Una considerazione generale riguarda il fatto che i mutui sono maggiormente appannaggio dei dipendenti a tempo indeterminato, a conferma della nota difficoltà di accesso a tale forma di indebitamento per i soggetti assunti con forme contrattuali flessibili. Guardando alle dinamiche nel tempo, come si può osservare, mentre per i dipendenti a tempo indeterminato l'inizio della crisi non produce effetti sulla richiesta di mutui ipotecari, questa influenza chiaramente l'accesso ai mutui dei lavoratori autonomi o dei dipendenti a tempo determinato. In questo caso si registrano due forti flessioni nell'accesso ai mutui sia

all'inizio della fase di crisi finanziaria (2008), sia all'avvio della successiva crisi occupazionale (2012), mentre per i lavoratori autonomi si assiste a una ripresa dopo il calo del 2008.

Sul fronte del credito al consumo invece quello che risulta evidente è una minore distanza tra le diverse condizioni professionali dal punto di vista delle quote di indebitamento. Il crollo del credito al consumo coinvolge infatti in maniera generalizzata tutte le tipologie contrattuali, anche se è evidente che il pegno più pesante è stato pagato dai lavoratori a tempo determinato già all'avvio della fase di crisi.

Tali evidenze trovano conferma andando ad esaminare, accanto alla consistenza del debito, il numero di famiglie indebitate a seconda della condizione professionale del maggior percettore di reddito (Figura 5). È evidente la difficoltà di accesso al credito per le famiglie con contratti di lavoro flessibili, fra le quali il tasso di famiglie indebitate, dopo il crollo del 2008, torna nuovamente a calare in corrispondenza dell'avvio della seconda fase della crisi e dopo una fase intermedia di ripresa. Sembra confermarsi il trend che vede famiglie con una solidità finanziaria maggiore o con status assicurativi più stabili adottare un comportamento meno rischioso con l'indebitamento, nelle fasi di crisi e recessione. Al contrario, le famiglie con situazioni economiche o assicurative deboli parrebbero utilizzare l'indebitamento come leva per provare a salvaguardare le proprie forme di riproduzione. Nelle famiglie dei dipendenti a tempo determinato, infatti, il 2008 fa registrare una forte diminuzione quantitativa nell'accesso al credito, ma nel 2010, cioè nella fase centrale tra le due crisi, il numero di famiglie con contratti a tempo indebitate subisce un forte aumento. Analogamente, gli autonomi mantengono livelli piuttosto alti nel tasso di famiglie indebitate per tutto il periodo. Per gli indeterminati, invece, la diminuzione dallo scoppio della crisi è lenta ma costante.

**Figura 5: Andamento del numero di famiglie indebitate sul totale delle famiglie per condizione professionale del maggior percettore di reddito (fra capofamiglia e coniuge/convivente), Anni 2006-2016 (%)**



Fonte: nostre elaborazioni su dati Banca d'Italia (2018), Archivio Storico versione 10.0

L'accesso al credito, quindi, sia in termini qualitativi che quantitativi, è maggiore nelle fasi di ciclo economico positivo e minore in quello negativo per chi ha solidi status occupazionali e assicurativi, mentre per le famiglie degli autonomi e dei tempi determinati, invece, il ricorso agli strumenti finanziari, e soprattutto a quelli finalizzati al consumo di beni durevoli e non, comporta un maggiore accesso al credito quando si vogliono isolare gli effetti dei cicli economici negativi al fine di contrastare la perdita di reddito e per frenare la caduta dei livelli di consumo e di cura della persona e della famiglia.

## Conclusioni

Negli ultimi decenni, i paesi che hanno voluto dar vita a più efficaci ed egualitari modelli di protezione e sicurezza sociale, hanno ottenuto migliori risultati non quando hanno riprodotto politiche, principi e modelli del welfare dell'*età dell'oro* keynesiana, piuttosto quando hanno ridefinito i suoi tratti costitutivi, accompagnando l'affermazione delle nuove dinamiche del capitalismo finanziario. Questo processo, tuttavia, appare, dopo la crisi finanziaria del 2008, estremamente vulnerabile e, forse, giunto a una fase di crisi strutturale (Crouch, 2009; <sup>29</sup> Regini, 2012). Il fattore condizionante tale complesso sistema, ovvero sia l'indebitamento, appare, infatti, troppo vulnerabile e insostenibile nel lungo periodo e presenta potenziali pesanti conseguenze negative sulla stabilità economica delle famiglie. Diviene dunque prioritario interrogarsi sulla definizione percorsi teorici per progettare un welfare che individui forme innovative di decontaminazione dalle logiche di accumulazione e scambio del capitale finanziario, anche riattualizzando le suggestioni di Polany (1944). A livello europeo il dibattito appare avviato, per alcuni studiosi la soluzione potrebbe essere quella di riedificare un mercato del lavoro più solido nei livelli di protezione dei lavoratori dai licenziamenti, un mercato del lavoro più rigido e regolamentato (Tangian, 2011); altri studiosi pensano, invece, si debba costruire un sistema reddituale minimo svincolato in parte dalle logiche salariali, attraverso la definizione a livello europeo di un reddito sociale minimo garantito, slegato da logiche di attivazione (Varoufakis 2016; Standing, 2010).

Le stesse istituzioni europee sembrano oramai consapevoli della necessità di una rimeditazione; in proposito deve essere positivamente valutato il processo di adozione del cd. Pilastro europeo dei diritti sociali. Tale processo, ancora *in itinere*, ha preso le mosse nel marzo 2016, con l'avvio di una consultazione pubblica su una prima stesura del Pilastro<sup>30</sup>; è poi seguita l'adozione nell'aprile del 2017 di una proposta definitiva di testo<sup>31</sup>, allo stato in forma di Raccomandazione<sup>32</sup>.

L'intento del Pilastro<sup>33</sup> è quello di "conseguire – ma solo nell'area Euro – mercati del lavoro e sistemi di protezione sociale funzionanti ed equi", attraverso l'individuazione di un nucleo di principi e diritti sociali europei, derivanti dalla ricognizione dell'*acquis* sociale della UE e da fonti di diritto internazionale.

Pur con i limiti istituzionali, giuridici e di contenuto, vi è un elemento strutturale del Pilastro europeo che va rimarcato. Questo, difatti, secondo la Commissione, dovrebbe costituire una "bussola" delle riforme strutturali nazionali ed a tal fine è accompagnato da un quadro di valutazione basato su indicatori chiave per vagliare il "progresso sociale" degli Stati membri<sup>34</sup>. Questa *valutazione sociale*, da svolgere nell'ambito delle nuove procedure di *governance* macroeconomica europea<sup>35</sup>, potrebbe essere utile a riorientare le scelte fin qui assunte dalle istituzioni europee.

Riflettere sui possibili nuovi assetti e sui correttivi è un percorso necessario, soprattutto al fine di intervenire anche in modo preventivo sulla capacità di reazione dei sistemi in relazione ad altri eventuali shock economici finanziari.

---

<sup>29</sup> Crouch sostiene che con la crisi del 2008 anche i trent'anni di sviluppo del keynesismo privatizzato si siano inevitabilmente conclusi.

<sup>30</sup> COM(2016) 127 def.

<sup>31</sup> COM(2017) 250 def.

<sup>32</sup> C(2017) 2600 final, Commission Recommendation of 26.4.2017 on the European Pillar of Social Rights.

<sup>33</sup> In proposito si veda la COM(2017) 206 def., contenente il "documento di riflessione sulla dimensione sociale dell'Europa".

<sup>34</sup> Gli indicatori sono stati individuati nel SWD(2017) 200 final. Il "progresso sociale" verrà misurato sulla base di tre dimensioni generali: 1) pari opportunità e accesso al mercato del lavoro, 2) mercati del lavoro dinamici e condizioni di lavoro eque e 3) sostegno pubblico e protezione e inclusione sociali.

<sup>35</sup> Ci si riferisce in particolare al cd. Semestre europea su cui vedi *infra*.

## Riferimenti bibliografici

- Aaberge R., Del Boca D., Colombino U., Ermish J., Francesconi M., Pasqua S., Strøm S. (2005), Part II, Labour market participation of women and fertility: the effect of social policies, in Boeri T., Del Boca D., Pissarides C., *Women at Work. An economic perspective*, Oxford, Oxford University Press.
- Adsera A. (2005), "Where are the babies? Labour market conditions and fertility in Europe", IZA Discussion Paper, n. 1576.
- Baccaro L., Howell C. (2011), A Common Neoliberal Trajectory: The Transformation of Industrial Relations in Advanced Capitalism, in *Politics & Society*, 39(4), pp. 521–563
- Baccaro L., Howell C. (2017), *Unhinged Industrial Relations Liberalization and Capitalist Instability*, MPIfG Discussion Paper 17/19, <https://ideas.repec.org/p/zbw/mpifgd/1719.html>
- Banca d'Italia (2018). "Indagine sui bilanci delle famiglie italiane". Archivio Storico versione 10.0, Marzo 2018.
- Barba A., Pivetti M. (2009), Rising Household Debt: Its Causes and Macroeconomic Implications - A Long-Period Analysis, in *Cambridge Journal of Economics*, vol. 33, n. 1, pp. 113-137.
- Barbera F., Dagnes J., Salento A., Spina F. (2016), *Il capitale quotidiano, Un manifesto per l'economia fondamentale*, Roma, Donzelli Editore.
- Bergamante F. (a cura di) (2011), *Occupazione e maternità: modelli territoriali e forme di compatibilità*, Isfol - I libri del Fondo Sociale Europeo, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, <https://goo.gl/Q83Bu2>.
- Bergamante F., Canal T. (2013), Los sistemas de bienestar y los jóvenes: resultados de un análisis multivariada en la Unión europea, paper presentato al XI Congreso español de sociología "Crisis y cambio: propuesta desde la sociología, Madrid 10 - 12 Luglio 2013, <https://goo.gl/pWB2Yd>.
- Bergamante F., Canal T., D'Angelo D., Gualtieri V. (2013), Analysing European countries welfare system efficiency in a generational perspective using Data Envelopment Analysis, paper presentato all'International Working Party on Labour Market Segmentation, 34th Annual Conference, Dublino 12 settembre 2013, <https://goo.gl/aQYkfb>.
- Boyer R. (2000a), Is a Finance-led growth regime a viable alternative to Fordism? A preliminary analysis, *Journal Economy and Society*, volume 29.
- Boyer R. (2000b), The Political in the Era of Globalization and Finance: Focus on Some Régulation School Research, *International Journal of Urban and Regional Research*, volume 24.
- Boyer R. (2010), Labour and the global financial crisis, *Socio-Economic Review*, Volume 8.
- Bredgaard, T., Larsen, F., Madsen, P.K., (2005), *The flexible Danish labour market – a review*, CARMA Research papers 2005:01, Aalborg University.
- Campbell JR, Hercowitz Z (2009), The role of collateralized household debt in macroeconomic stabilization, NBER Working Paper No. 11330.
- Canelli R., Realforso R., (2018) Quota salari e regime di accumulazione in Italia, in *Economia e politica*, 9 febbraio 2018, <https://goo.gl/zAUsoi>.
- Clasen J (2006), Beyond activation reforming European unemployment protection systems in post-industrial labour markets, *Journal European Societies*, Volume 8,
- Crouch C. (2009), Privatised Keynesianism: An Unacknowledged Policy Regime, in *The British Journal of Politics and International Relations*, vol. 11, pp. 382-399.
- Crouch C. (2012) Employment, Consumption, Debt, and European Industrial Relations Systems, in *Industrial Relations A Journal of Economy and Society*, Volume 51, Issues 1, April 2012.
- D'Addio A. C., Mira d'Ercole M. (2005), Trends and determinants of fertility rates in OECD countries: the role of policies", *OECD Social, Employment and Migration Working Papers*, OECD, Nov. 2005.
- De Minicis M. (2014), La deregolamentazione del lavoro e l'indebitamento privato. Un'analisi storica e politica, *Mediterranean Journal of Human Rights*, volume 19, Roma, Aracne editore.
- De Minicis M. (2018a), Flexicurity e indebitamento, un'analisi multidimensionale, *Quaderni di Rassegna Sindacale*, volume 1, Roma, Ediesse.

- De Minicis M. (2018b), Povertà, Reddito, Lavoro nel Post-Fordismo digitalizzato, Il Menabò di Etica e Economia, 4 aprile 2018, <https://goo.gl/RJ23qF>.
- Dos Santos P. L. (2009). On the Content of Banking in Contemporary Capitalism, *Historical Materialism* 17 (2):180-213.
- Epstein G., (2005), *Financialization and World Economy*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Ertuk I., Froud J., Johal S., Leaver A. and Williams K. (2007), The Democratization of Finance? Promises, Outcomes and Conditions, in *Review of International Political Economy*, Vol. 14, No. 4 (Oct., 2007), pp. 553-575.
- Esping Andersen G. (1990), *The three worlds of welfare capitalism*, Cambridge, Polity Press.
- Esping-Andersen Gøsta (1990). *The three worlds of welfare capitalism*. Princeton, New Jersey, Princeton University Press.
- European Commission (2007), *Towards Common Principles of Flexicurity: More and better jobs through flexibility and security*.
- Franzini M, Pianta M, (2016) *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle*, Bari, Laterza.
- Gallino L (2012), *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Bari, Laterza.
- Giddens A. (2007), *Europe In The Global Age*, Cambridge, Polity Press.
- Giddens A., (2012) La 'quarta via' di Anthony Giddens. Le donne cambieranno le cose, intervista pubblicata su La Repubblica.it, <https://goo.gl/t6Exa9>.
- Harvey D. (2011), *L'Enigma del capitale*, Milano, Feltrinelli.
- Hay C. (2011), Pathology Without Crisis? The Strange Demise of the Anglo-Liberal Growth Model, in *Government and Opposition*, vol. 46, n. 1, pp. 1-31.
- ICF GHK (2012), "Evaluation of flexicurity 2007-2010: Final Report", <https://goo.gl/cpbwUn>
- Keynes J.M. (2013), *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino, Utet.
- Lane P. R., (2011), *The Irish Crisis*, Cambridge, University Press.
- Lapavitsas C. (2011), *Theorizing financialization*, in *Work, Employment and Society*, volume 25.
- Madsen, PK. (2013 ), Shelter from the storm?" - Danish flexicurity and the crisis, *IZA Journal of European Labor Studies*,
- Magri S., Pico R. (2012). "L'indebitamento delle famiglie italiane dopo la crisi del 2008". *Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza*, 134.
- Myrskylä M., Kohler H.P., Billari C. (2009), Advances in development reverse fertility declines, in *Nature*, vol. 460/6, August 2009.
- Ordonez J., Sala H., Silva J. (2015), Real unit labour costs in Eurozone countries: drivers and clusters, in *IZA J Labor Stud* (2015) 4: 15. <https://doi.org/10.1186/s40174-015-0036-z>.
- Owen J. (2017), No alternative to austerity? That lie has now been nailed, in *The Guardian*, 24 agosto 2017, <https://goo.gl/PSdx94>.
- Palier B. (2013), *Social Policy Paradigms, Welfare State Reforms and the Crisis*, in *Stato e Mercato*, n. 1, pp. 37-66.
- Pianta M., Franzini M. (2016), *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle*, Bari, Laterza.
- Piketty T. (2013), *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani.
- Polany K. (2010), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi.
- Saraceno C. (2017). *L'equivoco della famiglia*. Bari, Laterza.
- Standing G. (2011), *The Precariat: The New Dangerous Class*, New York, Bloomsbury Academic.
- Tangian A. (2011), *Flexicurity and Political Philosophy*, Nova Science Pub Inc.
- Thelen K. (2014), *Varieties of liberalization and the new politics of social solidarity*, Cambridge university press
- Varoufakis Y, Tserkezis L. (2014), Financialisation and the Financial and Economic Crises: The case of Greece, *FESSUD, Studies in Financial Systems*, No. 25, <https://goo.gl/u3sHxs>.
- Varoufakis, (2016), EUROPE: Basic income is an essential approach for social democracy, says Varoufakis, *Basic Income Earth Network*, <https://goo.gl/zcHM7N>.